

La Nota

di Massimo Franco

UN PARLAMENTO BALCANIZZATO DOVRÀ VOTARE PER IL QUIRINALE

Comincia a prendere corpo la prospettiva di un Parlamento «balcanizzato», senza bussola né baricentro. E diventa impossibile immaginare un blocco in grado di eleggere il nuovo presidente della Repubblica tra sette mesi, quando scadrà il mandato di Sergio Mattarella. Per quanto slabbrati e divisi, i grillini rappresentano tuttora la maggioranza relativa nelle due Camere grazie al voto del 2018. Dopo la deflagrazione nei rapporti tra il fondatore Beppe Grillo e l'ex premier Giuseppe Conte, però, la frantumazione promette di aumentare; e in parallelo la voglia di cercare sponde e seggi futuri per garantirsi la sopravvivenza politica.

Si delinea dunque uno sfondo nel quale le tribù pentastellate, comunque si chiameranno, diventeranno piccole masse di manovra; pronte a sostenere chiunque prometta o sia in grado di salvarle dalla scomparsa. Ed è più che verosimile prevedere una loro dislocazione lungo l'intero arco parlamentare. La loro identità post-ideologica non è stata solo la chiave della vittoria di tre anni fa. Sarà anche l'alibi per giustificare la decisione di piccoli gruppi o singoli di schierarsi a sinistra,

destra, centro. D'altronde, i due governi di Conte sono stati l'emblema di questa duttilità, per usare un eufemismo che non faccia rima con opportunismo.

La differenza è che quello era un M5S con l'aura del vincente, e dunque in grado di offrire i resti del suo mito palinogenetico. Le truppe mosse o almeno evocate da Grillo e da Conte come pedine delle loro ambizioni di potere, invece, hanno il volto della disperazione di chi vede un'epoca al tramonto. Il tema dei prossimi mesi è come si tradurrà questa disperazione, chi la userà, e come inciderà sulla scelta del capo dello Stato. Se un blocco di voti del Movimento, più o meno consistente, poteva condizionare una candidatura, ora lo può la sua frantumazione.

E questo renderebbe l'esito più imprevedibile e perfino più casuale di quanto già si temesse. Anche perché mai come nel voto a Camere riunite dell'inizio del 2022, il destino del Quirinale si intreccerà con quello del governo di Mario Draghi. È inverosimile che ci siano scossoni per l'esecutivo sulla scia delle risse grilline, rassicura il ministro leghista Giancarlo Giorgetti, dando voce a un'opinione diffusa: il risultato sarebbe solo di accentuare il discredito del M5S. Altro discorso è l'elezione presidenziale. Da lì potrebbero arrivare sorprese.

I timori del Pd, che ha puntato quasi tutto sull'asse col M5S nelle città dove si vota a ottobre e per il Quirinale, sono dunque più che giustificati: sebbene l'impossibilità di stringere un'alleanza anche solo a Roma, Torino o Napoli per mancanza di interlocutori affidabili facesse capire che il Movimento era già sull'orlo della disgregazione. Costruire una strategia partendo dalle macerie sarà difficile per tutti. Meno, forse, per chi nella palude parlamentare si muove a proprio agio. E non si è mai fatto illusioni sul Dna del populismo grillino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

